IL PARASSITISMO
NELLA CONTESA INTERNAZIONALE IX
(Prospettiva Marxista – luglio 2014)

Nel precedente articolo sul tema del parassitismo abbiamo messo al centro della nostra riflessione un concetto importante per noi, inerente alle modalità con le quali avviene la spartizione del mondo nell'epoca dell'imperialismo.

Abbiamo in un certo senso relativizzato il concetto della nostra scuola secondo il quale la spartizione del mondo avviene in modo proporzionale al capitale, aggiungendo che in questa fase dei rapporti internazionali la preponderanza del capitale finanziario e il dilagare del parassitismo sociale nelle metropoli ha aperto una contraddittoria dinamica, foriera di futuri squilibri, all'interno della quale hanno assunto una sempre maggiore rilevanza forze ed interessi, principalmente di carattere finanziario, tesi all'alimento del parassitismo degli imperialismi più maturi, in grado di calamitare ulteriori fette di plusvalore mondiale rispetto alla diretta proporzionalità della forza capitalistica sottostante.

È corretto sottolineare che la capacità finanziaria, politica e militare di attrarre a sé quote consistenti di plusvalore internazionale, solo in parte dipendenti dalla forza capitalistica espressa, è un tratto squisitamente imperialista, diretta conseguenza delle dinamiche imperialiste così come sono state osservate, studiate ed analizzate dal marxismo nelle fasi precedenti.

Non si è in sostanza, a nostro avviso, aperta una nuova era dell'umanità caratterizzata da un'altra forma sociale e non si stanno consumando allo stesso tempo, come vorrebbero diversi ideologi borghesi, alcuni aspetti deleteri e critici del capitalismo, superabili con un maggior controllo delle "storture" del mondo finanziario.

È la società imperialista che ha generato forze che oggi cercano costantemente i mezzi per alimentarsi e crescere. È una contraddizione intrinseca a questo modo di produzione giunto nel suo stadio avanzato.

La domanda centrale in sede di analisi ruota attorno semmai ai tempi e ai modi coi quali si dipaneranno i riequilibri di una spartizione imperialista che rimane, nel lungo periodo, legata alla forza del capitale.

In questo senso le dinamiche del rapporto tra imperialismi maturi e imperialismi in divenire rappresentano un nodo centrale; lontani dalle fasi storiche legate al colonialismo e all'occupazione militare e dopo aver relativizzato l'espressione brigante più classica legata all'esportazione diretta di capitali ci appare chiaro come le vecchie metropoli dell'imperialismo, incapaci di gestire la forza delle frazioni parassitarie al proprio interno, cerchino oggi, con ogni tipo di mezzo, di accaparrarsi plusvalore attraverso sempre più o meno sofisticati circuiti di natura finanziaria che si offrono sul mercato come intercettatori di masse di liquidità generate in buona parte dalla stessa produzione di plusvalore.

Gli imperialismi più maturi sembrano proprio giocare negli spazi e nelle crepe del sistema finanziario più giovane e meno affinato delle potenze emergenti che producono liquidità senza offrire ancora canali finanziari adeguati, o se si vuole, senza aver ancora creato al proprio interno un'organizzazione parassitaria proporzionata alla propria capacità di generazione di plusvalore.

In questa fase, la scelta economica e politica forzata di alcuni paesi emergenti è, come abbiamo già dimostrato in altri articoli, quella di alimentare, con la propria liquidità, il parassitismo degli imperialismi più vecchi, sia inserendosi nell'ingrossamento dei loro circuiti finanziari e sia alimentando il debito sovrano di questi ultimi.

Secondo uno studio della Banca d'Italia condotto nell'anno 2011 la percentuale di risparmio interno in Cina era pari al 50,2% del PIL, di poco aumentato in questi anni, ponendosi come prima nazione al mondo secondo questo indicatore, davanti all'India col 37%, al Vietnam col 32,4% e alla Corea del Sud col 31,1%; se vogliamo prendere in esame il paragone con gli imperialismi maturi, la Germania si trovava al 22,7%, l'Italia al 19,2%, la

Gran Bretagna al 15% e gli Stati Uniti al 14,5%.

Alla fine dell'anno 2013 la Banca popolare Cinese informava il mondo che la massa di risparmio famigliare interna aveva superato la soglia dei 5.000 miliardi di euro, cioè il doppio rispetto soltanto alla fine del 2008.

Addirittura, secondo diversi analisti del mondo finanziario questo tasso di risparmio cinese rappresenterebbe un problema, in quanto i bassi livelli di consumo alla lunga rischierebbero di frenare la circolazione del denaro all'interno del Paese del Dragone, anche se oggi tutto ciò trova rimedio nell'alto livello di esportazioni, sostenuto anche dal freno posto dal governo cinese sull'apprezzamento dello yuan.

Un fattore certamente distintivo della Cina rispetto a quasi tutte le economie avanzate è il tasso di risparmio delle imprese, sia private che statali, che tendono a consolidare nel tempo gli utili di esercizio e se nel caso delle famiglie si può pensare che abbia delle basi solide la teoria secondo la quale si tende a risparmiare il più possibile per via delle insicurezze di uno Stato sociale che lascia scoperte ampie fette di problematiche legate all'istruzione, alla sanità e alla previdenza, nel caso delle imprese, tale fenomeno è riconducibile soltanto al fatto che il capitale industriale porta una remunerazione migliore rispetto all'investimento di carattere finanziario.

Il sistema bancario e finanziario cinese non è apparso in grado tuttavia di mutare con le stesse proporzioni e gli stessi tempi della generazione di risparmio e di sviluppo economico interno.

Certamente se confrontato con la fine degli anni '70, dove una sola banca di Stato deteneva il 93% delle disponibilità bancarie, il sistema nel suo complesso sta conoscendo importanti mutamenti, pur rimanendo fortemente sottocapitalizzato e sottoposto a notevoli rischi legati ai crediti inesigibili (NLP), stimabili intorno al 18% dei capitali prestati.

Difficoltà e squilibri compaiono nella centralizzazione del credito e del risparmio, se si pensa che è stimato oltre i 4.000 miliardi di dollari il business del cosiddetto "sistema bancario ombra", costituito da società evidentemente abili nell'intercettare forti quote di risparmio, che erogano credito a tassi elevatissimi e fuori dal sistema ufficiale.

Nell'anno 2011, secondo uno studio di Unicredit, le 5 banche di Stato, frutto delle riforme bancarie avvenute tra gli anni '80 e '90, detenevano il 49% degli assets bancari complessivi.

Le cosiddette "Big Five", una per ogni settore principale dell'economia (Industrial and Commercial Bank of China, China Construction Bank, Agricultural Bank of China, Bank of China, e Bank of Communications), operano prevalentemente a sostegno delle aziende di Stato, mostrando molta più reticenza nella concessione del credito alle piccole e medie imprese.

Le tre policy bank (China Development Bank, la Export and Import Bank e la Agricultural Development Bank), "banche di interesse nazionale" sorte per garantire i prestiti allo sviluppo agricolo, del commercio estero e a quello delle infrastrutture in base ai piani quinquennali, insieme alle 2.646 piccole cooperative bancarie rurali, detengono il 25% degli assets bancari cinesi.

Il 16% è in mano alle Joint Stock Banks, sorte tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, la metà delle quali ha aperto una partnership con investitori stranieri tra i quali spiccano anche banche europee come Deutsche Bank, Barclays e HSBC; la loro caratteristica è una maggiore propensione commerciale rispetto al resto del quadro delle banche nazionali.

L'8% del mercato è invece in mano alle City Commercial Banks e il 2% alle banche straniere che ad oggi contano poco più di 200 uffici di rappresentanza e un centinaio di filiali.

Nonostante la fiscalità in Cina sia circa la metà di quella italiana, sia per le imposte sulle persone fisiche che per quelle sulle persone giuridiche, gli alti livelli di sviluppo economico soprattutto negli ultimi 20 anni hanno ingrassato le casse statali e dato alimento all'acquisto di dollari, moneta che fino al 2010 rappresentava l'unica riserva per la banca centrale cinese.

L'affrancamento imperialista dell'emergente Cina, se è vero il legame che stiamo inquadrando con l'alimento al parassitismo dei più maturi imperialismi, passerà anche

dall'affrancamento delle proprie riserve dal dollaro e dall'acquisto di titoli di Stato americani.

Dal 2010 la Cina ha in più occasioni avviato iniziative di politica internazionale per far divenire lo yuan sempre meno una moneta "eremita" e sempre più una moneta internazionale.

Tale operazione è certamente legata all'acquisto di petrolio, dove la Cina è primo acquirente mondiale, e dove la stessa Cina sta tentando negli ultimi anni di arrivare a un accordo con i suoi quattro principali fornitori, Iran, Venezuela, Arabia Saudita e Russia, per giungere a pagare sempre più petrolio con moneta nazionale. La Cina muove anche i primi passi per far diventare lo stesso yuan moneta di riserva, arrivando a siglare un accordo con l'Australia che impegna quest'ultima a raggiungere la soglia del 5% delle proprie riserve in moneta cinese.

Un'emancipazione della Cina dal dollaro e quindi dalla necessità di acquisire titoli statali americani in maniera massiva come mostrato in precedenti articoli, assesterebbe senza dubbio un duro colpo per l'alimento del parassitismo del primo imperialismo al mondo e metterebbe seriamente in discussione i rapporti internazionali. Tuttavia, non solo questo processo ci appare ancora embrionale ma soprattutto non possiamo pensare che gli USA non faranno nulla per opporsi a un processo che in buona parte gli toglierebbe un alimento importante al proprio parassitismo creando sì, in quel caso una crisi profonda sia all'interno che nella propria proiezione internazionale.

Tale aspetto si lega molto al processo dell'evoluzione del sistema finanziario in Cina. La valutazione che è possibile fare, sulla scorta di una prima analisi di questo articolato e complesso mondo all'interno del Paese del dragone, è che il sistema centralizzato a livello bancario e finanziario sia sottoposto oggi a una serie di fortissime oscillazioni.

Il "sistema bancario ombra", citato poc'anzi è valutato dagli analisti finanziari intorno ai 4.400 miliardi di dollari. Secondo un'analisi compiuta da un'esponente dell'agenzia di rating Fitch, Cherlene Chu, questo meccanismo non sta solo minando il sistema finanziario nel suo complesso ma fa diventare oscuro un altro problema importante legato ai crediti inesigibili, a questo punto non più misurabili oggettivamente.

"Un tasso dell'1% di non performing loans ha un valore poco significativo se il 36% del totale del credito è erogato al di fuori del sistema bancario."

In un'economia dove la liquidità è cresciuta nel solo ultimo anno di quasi il 63%, dove l'accesso al credito è semi-precluso per milioni di piccoli e medi imprenditori dal sistema bancario ufficiale, queste società finanziarie che offrono crediti a tassi da usura e che stanno probabilmente accumulando anche una serie di crediti che non andranno a buon fine, trovano spazi per prosperare.

Nel numero di *Orizzonte Cina* del Maggio 2012, Giuseppe Gabusi, a margine della cronaca di un caso giudiziario legato a un'imprenditrice cinese dell'area dello Zehjiang, condannata per aver raccolto illegalmente in due anni 750 milioni di yuan (circa 90 milioni di euro), aveva occasione di dire: *"…proprio nello Zhejiang il fenomeno ha acquisito rilevanza soprattutto dopo la crisi dello scorso anno, in cui molte aziende private di questa dinamica provincia furono costrette a dichiarare fallimento. Perciò in Marzo il primo ministro Wen Jiabao ha dichiarato che sarebbe stato necessario permettere al capitale privato di entrare nel sistema finanziario in maniera standardizzata e aperta. Due settimane dopo le parole di Wen hanno trovato attuazione nella decisione governativa di costituire nella città di Wenzhou una 'zona finanziaria specialè".*

A Wenzhou è stato permesso ai concessori di crediti privati di registrarsi come banche ufficiali, regolarizzando la propria attività e a ciascun cittadino dell'area di investire direttamente fino a tre milioni di dollari all'estero in attività finanziarie non bancarie, senza dover ricorrere all'intermediazione di strutture statali.

È naturale che la forte dose di risparmio cerca delle modalità di impiego e di remunerazione. Il capitalismo di Stato cinese ha dirottato attraverso un complicato ma centralizzato sistema bancario e attraverso tutta una serie di altre iniziative governative tali masse di risparmio verso il capitale industriale, rendendolo per più tempo possibile l'area con maggior remunerazione, seguendo l'interesse di sintesi delle varie frazioni maggioritarie

cinesi.

La massa di risparmio odierna, frutto della produzione enorme di plusvalore è tale da esercitare però una pressione centrifuga a questo modello centralistico e si sfoga verso il credito illegale e verso il mondo immobiliare che sta conoscendo in Cina in questi anni la creazione di una prima vera bolla speculativa.

I tempi coi quali il capitalismo cinese si adeguerà a questa dinamica saranno i tempi dell'evoluzione parassitaria della stessa Cina che sempre più sia in maniera endogena che con una maggiore influenza del capitale finanziario straniero creerà probabilmente un sistema finanziario più complesso e articolato, con circuiti di istituzioni finanziarie miranti ad accaparrarsi i profitti senza passare dalla produzione di merci. È l'evoluzione imperialista a dettare la qualità di processi che si rendono necessari all'interno della cornice di questo modello sociale; tempi e modi non sono prevedibili anche se è sospettabile che in un mondo pervaso dalla preponderanza del capitale finanziario i tempi di questi processi potranno essere molto più veloci di quelli conosciuti dai più vecchi imperialismi mondiali. Di sicuro un maggior alimento ai circuiti parassitari interni potrà togliere ossigeno al parassitismo dei maggiori imperialismi al mondo; sarà uno dei retroterra dei futuri scontri finanziari, politici e militari di domani.